



Le sette vittime del Natale 1893

Fu un 25 dicembre di sangue per gli abitanti di Lercara Friddi, un paese di contadini e minatori che allora contava circa 18 mila abitanti. Il giorno prima, intorno alle 13, una folla si era radunata in piazza Duomo, gridando «Abbasso i dazi!»

DINO PATERNOSTRO

Quello del 1893 fu un Natale di sangue per gli abitanti di Lercara Friddi, un paese di contadini e minatori in provincia di Palermo, che allora contava circa 18 mila abitanti. Già domenica 24 dicembre, intorno alle 13.00, una folla si era radunata in piazza Duomo, gridando «Abbasso i dazi!». In prima fila c'erano diverse donne, che avevano uno straccio per bandiera e spingevano i loro uomini alla rivolta, che esplose all'improvviso con l'assalto al circolo «Concordia», al circolo «L'Unione» e al circolo Nazionale. Proprio davanti a quest'ultimo circolo, la folla in tumulto per un po' era stata bloccata dall'esercito, ma poi riuscì a passare e a dirigersi verso i casotti daziari, che si trovavano alle porte della città. «Le guardie daziarie - racconta Nonuccio Anselmo nel volume 'La Terra promessa' (Herbita Editrice, Palermo 1989) - avevano trovato scampo nella fuga ed i casotti erano stati saccheggianti ed incendiati. Attorno al posto di Porta Palermo s'era impegnata un'altra battaglia con la polizia, che aveva sparato in aria. Malgrado ciò, i dimostranti erano riusciti a dar fuoco anche a quel casotto. I dimostranti si erano poi sciolti e la situazione sembrava sotto controllo. Numerosi rinforzi avevano raggiunto Lercara ed occupato i posti chiave della città. Erano arrivati anche il sottoprefetto, il procuratore del re, il giudice istruttore. La notte era trascorsa tranquilla, il peggio sembrava passato. Ma non era così».

In effetti, proprio quel giorno di Natale, intorno alle 16.00, una folla di alcune migliaia di persone si era nuovamente riunita in piazza Duomo, puntando stavolta all'assalto del municipio, presidiato da poliziotti e carabinieri. E «dai balconi gremiti che si affacciavano sulla piazza, alle urla dei dimostranti - racconta ancora Anselmo - facevano eco le grida 'morte agli istigatori'. Il sottoprefetto si era affacciato al balcone del municipio e aveva tentato di calmare i dimostranti, promettendo l'abolizione dei dazi. Si era però dovuto ritirare precipitosamente perché gli era stato lanciato contro un bastone. Col procuratore del re e col giudice

istruttore, era stato poi costretto a mettersi in salvo calandosi da una finestra».

Ma ormai la situazione era precipitata: nella grande piazza si accendeva una vera e propria battaglia tra la popolazione inferocita e le truppe dei carabinieri e della polizia che presidiavano il municipio. La gente prese di mira le forze dell'ordine con una fitta sassaiola, che riuscì ad aprire un varco nel cordone. «A questo punto era partito il primo colpo di moschetto, poi un altro, poi un altro ancora. Si sparava ad altezza d'uomo. Era stato il segnale della tragedia. I carabinieri indietreggiavano sparando nel mucchio, i dimostranti si sbandavano, tornavano alla carica, si sbandavano ancora sotto i colpi. Quando alla fine la piazza era rimasta deserta, sul terreno c'erano decine di corpi. I feriti gridavano. I più gravi erano stati trasportati al San Saverio di Palermo. Di notte, invece, erano stati rimossi i cadaveri. Sette» (Anselmo, p. 69).

Fu la strage di Lercara Friddi. «Le manifestazioni del dicembre 1893 e dei primi di gennaio del 1894 - dice Umberto Santino, presidente del centro Impastato - chiusero la breve stagione dei Fasci siciliani, repressi nel sangue dai campieri mafiosi, dai soldati e dai carabinieri, su ordine del Presidente del Consiglio Francesco Crispi». Questa strage viene ricordata anche in due pagine dell'Agenda dell'antimafia 2009, curata da Anna Puglisi e Umberto Santino. La strage di Lercara, insieme alla strage di Marineo del 3 gennaio 1894, rappresentano il più grande tributo di sangue pagato dalle masse popolari della provincia di Palermo in quell'inverno a cavallo tra il 1893 e il 1894. Un'inverno non solo meteorologico, ma anche politico. Infatti, lo scioglimento dei Fasci, l'arresto, il processo e la dura condanna di tutti i suoi dirigenti provocarono un forte rallentamento della voglia di rinascita dei contadini siciliani. Le conseguenze di questi avvenimenti la Sicilia le avrebbe pagate per lunghissimi decenni, fino ai nostri giorni. Anche perché l'arretratezza dell'agricoltura siciliana ha comportato un rallentamento di tutta l'economia nazionale.



Nella foto centrale, un momento dei tumulti. In alto da sinistra: dirigenti dei Fasci in gabbia durante il processo; i «carusi»; i militari durante lo stato d'assedio per i Fasci. Quello del 1893 fu un Natale di sangue per gli abitanti di Lercara Friddi. Una folla di alcune migliaia di persone si era riunita in piazza Duomo, puntando all'assalto del municipio, presidiato da poliziotti e carabinieri. I disordini scoppiarono intorno alle 13 nei pressi di piazza Duomo. Si contarono sette morti e diversi feriti

IL «SOCCORSO MORTO»

(d.p.) Già dalla metà dell'Ottocento Lercara Friddi era prevalentemente un comune di zolfatai. C'erano anche i contadini, ma molto meno degli operai, perché il paese non aveva feudi e nemmeno grossi agrari. C'erano, però, i gabbellotti, che si arricchivano con lo zolfo, sfruttando centinaia di poveri 'carusi'. Venivano assunti con il sistema del 'soccorso morto', cioè tramite un cospicuo anticipo in denaro che il picconiere, lavoratore a cottimo, versava ai genitori di fanciulli di 8-10 anni, costretti a restare alle sue dipendenze fino all'estinzione del debito: cosa che a volte si verificava dopo un paio di lustri, se non di più. «E si dava anche il caso - spiega lo storico Giuseppe Oddo - che fossero oggetto ludico delle insane voglie sessuali dei loro padroni, che li chiamavano 'culari'. Subivano violenze d'ogni sorta e dovevano pure stare zitti, quando glielie faceva il loro picconiere, cui dovevano peraltro baciarne le mani all'inizio e alla fine di ogni giornata di lavoro». Ciò si verificava a Lercara e nelle altre miniere della Sicilia, come denunciò nel 1893 anche Adolfo Rossi nei suoi servizi speciali sui fasci siciliani, raccolti nel volumetto «L'agitazione in Sicilia». Non a caso, ancora fino a pochi decenni fa, Lercara veniva chiamato dai comuni del circondario «u paisi di jmmuruti» (il paese dei gobbi - ndr).

Anche Lercara Friddi ebbe il suo Fascio, che fu prevalentemente il Fascio degli zolfatai. Alla sua nascita contribuì il corleonese Bernardino Verro, leader del movimento in tutta la vasta zona del Corleonese ed autorevole membro del comitato centrale dei Fasci siciliani. E proprio lì, il 24 e 25 dicembre 1893, la situazione precipitò: scoppiarono sommosse popolari spontanee contro le tasse, diversi casotti daziari furono distrutti, fino alla strage del pomeriggio di Natale, quando le guardie daziarie spararono sulla folla, uccidendo 12 manifestanti e ferendone molti altri. Per questi 'disordini', 43 manifestanti furono processati e condannati dal Tribunale militare, insieme allo stesso Bernardino Verro, nonostante questi non avesse materialmente partecipato ai tumulti.



BERNARDINO VERRRO IN UNA FOTO DEL 1893

Verro cercò di «calmare» la gente inferocita

Il Fascio locale in rotta. Il leader del movimento fallì nell'impresa di scongiurare i disordini e fu anche processato

I Fasci dei lavoratori di fine '800 furono un'organizzazione un po' sindacato e un po' partito. Ma furono anche un fenomeno composito: nella stragrande maggioranza dei casi si ispiravano all'ideologia e al programma politico del neonato Partito socialista, si battevano per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e rappresentano il primo esempio di lotta organizzata contro lo sfruttamento dei mafiosi e dei proprietari terrieri; ma c'erano anche organizzazioni spurie nate da contrasti fra famiglie locali. Nel Fascio di Lercara erano presenti sicuramente diversi elementi 'spuri', che rispondevano più alle logiche di lotta per la conquista del potere municipale tra la famiglia Sartorio e la famiglia Nicolosi, piuttosto che alla necessità di emancipazione sociale dei lavoratori. Era nato tra il luglio e il settembre del 1893 e nell'assemblea dell'8

novembre aveva deciso di nominare una commissione per trattare con i proprietari terrieri e i proprietari delle miniere il miglioramento delle condizioni di lavoro. Ma sorsero dei seri contrasti al suo interno, tanto che il comitato centrale dei Fasci decise di inviargli un suo membro molto autorevole, il corleonese Bernardino Verro, per provare a dirimere le controversie. Verro arrivò a Lercara il 19 dicembre. «Recatomi alla sede del Fascio - avrebbe raccontato lui stesso ai giudici militari - trovai che tutto era in anarchia e che si era sperperato inutilmente del denaro. Cercai alla meglio di accomodare le cose, ma visto che tutto era inutile, sciolsi il sodalizio e nominai una commissione per riorganizzarlo. Tale mia decisione produsse qualche malumore e specialmente in certo signor Francesco Piazza, ex presidente del Fascio. Poi seppi che un grup-

po di malcontenti voleva fare una dimostrazione; io allora diedi da fare tutto il possibile per scongiurarla, e vi riuscii». In sostanza, Verro aveva chiaro che le manifestazioni scomposte e gli assalti ai casotti del dazio e ai municipi erano controproducenti per il movimento, tanto che a Corleone, dove la sua leadership era incontrastata, non accaddero disordini. A Lercara, invece, la situazione precipitò qualche giorno dopo che il dirigente corleonese era andato via. E il Natale del 1893 si arrossò di sangue. Colpiti dal piombo dell'esercito e dei carabinieri (ma lo storico Salvatore Francesco Romano racconta che dal campanile della chiesa sparò sulla folla anche un campiere mafioso) caddero sette persone: Antonina Greco di 30 anni, casalinga; Francesco Piazza fu Michele di 36 anni, zolfataio; Paolo Lo Monaco di 28 anni, contadino; Antonino Di Gre-

gorio di 30 anni, zolfataio; Stefano Vicari di 30 anni, zolfataio; Teresa Seminerio di 26 anni, contadina; Gaspere Mavaro di 22 anni, bracciante. Tanti i feriti. Molta gente fu arrestata e processata dal Tribunale militare. Incredibilmente, ad essere accusato di aver istigato all'odio di classe e alle manifestazioni di Lercara fu anche Bernardino Verro. «Il martirio maggiore che per me ci potrebbe essere - disse Verro davanti ai giudici che lo processavano - è il pensiero di essere ritenuto una canaglia! Se credete di condannarmi, condannatemi come socialista e non come sobillatore. E riflettete, vi prego, se sono io il vero colpevole dei fatti di Lercara o se sono la vittima di qualcuno che temette per il suo dominio!». Ma nella testa di quei giudici militari non c'era spazio per la riflessione. E Verro subì la durissima condanna.